

Il martirio italiano di Jean Genet

In due lettere sconosciute il rapporto con Alberto Mondadori la necessità di quattrini e il trasporto erotico per i ragazzi di vita

Inediti

MARIA GIULIA MINETTI
MILANO

Il privato di un genio

Nel 1946 Jean Genet aveva 36 anni e stava scrivendo *Querelle de Brest*, il suo ultimo romanzo, ma ancora non lo conosceva nessuno. Era noto solo nella cerchia degli amici di Jean Cocteau; i suoi libri circolavano in edizioni semiclandestine di poche copie stampate da Marc Barbezat, un industriale farmaceutico lionesse con la passione dell'editoria. L'incontro fra Barbezat e Genet era avvenuto nel parlatorio della prigione di Tourelles, a Parigi. Lo scrittore era dentro per furto; l'industriale-editore aveva voluto conoscerlo dopo avere letto il suo poema *Condannato a morte*, che gli era stato regalato dall'amante, l'attrice Olga Kecelevich. Barbezat garantì per il galeotto, lo fece uscire e un anno dopo, nel 1944, pubblicò il capitolo iniziale di *Nostra Signora dei Fiori* sulla sua rivista *L'Arbalète*. La prima lettera che Genet gli scrisse cominciava così: «Innanzitutto le voglio dire che una cosa sola mi interessa: il denaro».

Nel 1946 Alberto Mondadori, figlio dell'editore Arnoldo, aveva appena 32 anni, ma lavorava da tempo nell'azienda paterna. Nel tardo autunno fece un viaggio a Parigi con la moglie Virginia, lesse per avventura *Il miracolo della rosa* di Jean Genet (che Barbezat aveva pubblicato proprio quell'anno), e ne rimase folgorato. Al punto di chiedere subito all'autore di entrare nella scuderia mondadoriana. Gli propose un contratto che prevedeva la possibilità di edizioni numerate, destinate a pochi lettori, purgate. Ma comunque non esitò a proporlo per una casa editrice, la Mondadori, che non era certo nota per l'audacia blasfema dei propri libri. Fintanto che la prima opera genetiana pubblicata dall'editore milanese non fu un romanzo, ma una pièce teatrale, *Les bonnes*. Il problema della fama e del denaro Genet l'avrebbe in parte risolto così: scrivendo per la scena drammi che non sfidavano la censura, quindi potevano essere rappresentati e stam-

«Caro editore, morirò ucciso dal desiderio»

Milano, 14 dicembre 1946



Caro signor Genet,

Da quanto sono tornato a Milano sono stato così preso dal lavoro che solo oggi riesco finalmente a dirle quanto sia stato felice di conoscerla e di godere della sua compagnia durante il mio soggiorno parigino.

Ho letto col più grande interesse il suo meraviglioso *Miracolo della rosa*, che mi ha semplicemente entusiasmato! Vi ravviso la potenza dell'Aretino e il candore di Platone nel *Convivio*. Una grande opera, la sua, senza dubbio una delle migliori del nostro tempo e destinata ai posteri. Saremo ben lieti di poter aggiungere il suo nome a quello degli autori a noi più cari e, come d'accordo, le manderò il contratto al più presto.

Mi permetta di esprimerle, anche da parte di mia moglie, tutta la riconoscenza che provo per la sua squisita cortesia. Grazie dunque di tutto cuore. Con gli auguri più sinceri per il successo della nostra collaborazione, che consentirà ai lettori italiani, anche se soltanto numerati..., di conoscere e apprezzare il suo talento. La prego di accettare, ecc. ecc.

Alberto Mondadori

Senza data, arrivata in casa editrice il 31 dicembre 1946

Mio caro amico,

la sua lettera mi ha profondamente toccato e sono felice che voi accettiate di pubblicarmi - anche in edizione molto segreta!

È per me un grande onore e, diciamo, anche un bel vantaggio.

Ma questa lettera non è per ringraziarvi di questo, ma per dirvi il grande piacere che ho avuto nel conoscere il Signo-

re e la Signora Mondadori.

Da molto tempo avevo perso l'abitudine a una vivacità come la vostra. Gli editori sono dei gran noiosi, e voi invece siete dei ragazzi felici di ridere e di divertirsi.

Mi piacete molto. [...]

Spero di rivedervi presto ed di incontrarvi in una trattoria romana.

Mille saluti, il vostro Jean Genet

Senza data (presumibilmente '48 o '49), su carta intestata dell'Hotel Columbia Excelsior di Genova

Eggregio signor e cher ami,

spero che il caldo non l'abbia ucciso. Io ho vagabondato già mica male attraverso l'Italia e scrivo un libretto, pubblicabile questo, che la interesserà forse. In ogni caso glielo prometto con questa lettera. Forse potrà precedere le mie opere complete. È l'Italia vista da me, ma

che ho incontrato erano così caldi? E forse dovrò rubare un quadro di Raffaello per mangiare e per scopare, perché, egregio signor, i vostri adolescenti costano cari, e il denaro che mi invierete vi sarà reso, se così posso esprimermi, attraverso di loro.

Conto su di lei, la ringrazio ecc. ecc.

Jean Genet

pati. Più tardi Alberto Mondadori avrebbe portato nella sua casa editrice, il Saggiatore, tutti i romanzi di Genet, affidandone la traduzione al poeta Giorgio Caproni. Uscirono in un unico volume nel 1976, purgati dei passi scabrosi e anche «sfoltiti»: il libro contava appena 549 pagine.

Il rapporto fra Jean Genet e Alberto Mondadori, testimoniato dalle lettere fra i due (ne potete leggere tre qui sotto, mai pubblicate prima, conservate negli archivi della Fondazione Mondadori), da parte dello scrittore segue inflessibilmente il modello del suo rapporto con Barbezat: in primis il denaro.

Ma per il lettore italiano, che di Alberto Mondadori e della sua vevve editoriale serba un ricordo un po' appannato dalla fine del Saggiatore, affondato nei debiti, ripercorrere quel rapporto significa ritrovare un personaggio straordinario, un fiuto per i libri mirabile, straordinariamente lungimirante.

«Era un uomo intelligente, un lettore intelligente, un editore intelligente», scandisce tre volte Giampaolo Dossena, che fu il perno editoriale del Saggiatore dalla nascita nel 1958 alla scomparsa di Alberto. «Che cosa l'ha attratto in quell'autore sconosciuto e apertamente scandaloso? Ha annusato il grande scrittore,

semplicissimo. Sentito l'odore della grandezza, poteva permettersi di non badare a null'altro. In casa Mondadori andava Thomas Mann? Poteva andarci anche l'opposto». Ma lui chi preferiva, comunque? Al di là del fiuto, quali erano i suoi autori preferiti? «Come editore direi che la preferenza andava alla qualità, sempre. È questo che lo distingueva, la capacità di riconoscere il valore di un autore in anticipo, con sicurezza. Un esempio? Già in anni nei quali quasi nessuno apprezzava Gadda, lui ne aveva capito la statura». Sospira Dossena: «Sì, a ripensarci era proprio un grande editore. Se suo padre avesse avuto pazienza (nel 1967 Arnoldo tagliò i finanziamenti alla casa editrice del figlio dopo un'aspra rottura personale voluta da quest'ultimo, ndr) avrebbe fatto di più, ne sono certo».

Fondato nel 1958, il Saggiatore compie quest'anno mezzo secolo. Curiosamente, fra i tanti autori della casa, tocca proprio allo scandaloso Genet rappresentare il filo rosso, il segno della continuità tra il prima e il dopo. Passata nel 1993 la casa editrice nelle mani di Luca Formenton, nipote di Alberto, i romanzi genetiani sono stati ripresi uno per uno, e pubblicati a partire dal 2002 in nuove traduzioni e in edizione integrale. La prima edizione integrale al mondo, perché Gallimard, l'editore francese di Genet, continua a ristampare le versioni censurate. Il cammino cominciato nel 1946 è arrivato alla fine. Alberto ha passato la palla.

Jean Genet nel disegno di Levine

© THE NEW YORK

REVIEW OF BOOKS / DISTR.

ILPA]

Scrittore e drammaturgo fra i più discussi, Genet (1910-1986) è stato spesso motivo di scandalo:

ladro e omosessuale, ha conosciuto la prigione dove ha cominciato a scrivere. Oltre a

Diario di un ladro e a Querelle de Brest,

è autore dei drammi *Le serve e il balcone*.